

Il nome conteso



La sezione civile di Roma inibisce al movimento di Cossutta l'uso di falce martello e stella del vecchio partito

Il simbolo del Pci appartiene al Pds

Il Tribunale ha deciso: «Rifondazione non può usarlo...»

Rifondazione comunista non può usare né il nome né il simbolo del vecchio Pci. Così ha deciso il presidente della prima sezione del tribunale civile di Roma, Mario Delli Priscioni.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Rifondazione comunista, il gruppo di Cossutta e Garavini, non può utilizzare né il nome «Partito comunista italiano», né la sigla «Pci» né il simbolo con falce, martello e stella sulla doppia bandiera.

È proprio quello che il dottor Delli Priscioni ha deciso ieri, con una ordinanza provvisoria. Il 28 giugno il Tribunale pronuncerà la definitiva sentenza di merito. Ma l'ordinanza del magistrato - sedici cartelle dattiloscritte - è dettagliatissima, e si diffonde ampiamente sulle motivazioni che hanno spinto Delli Priscioni a dar ragione alla Querchia.

Delli Priscioni ha infatti riconosciuto la fondatezza delle tesi sostenute dai legali del Pds. Il partito di Occhetto - sostiene il giudice - «pur essendo politicamente trasformato, non è una nuova associazione», ma, «quanto meno sul piano dei rapporti di diritto comune, è la stessa associazione

che in precedenza era denominata Partito comunista italiano». E la «trasformazione» del Pci in Pds «è avvenuta con delibera assembleare presa in conformità dello statuto».

Delli Priscioni continua così: «La tutela dell'identità di un partito politico dovrebbe, quanto meno in casi particolari, estendersi a simboli e denominazioni che, seppure non più usati come in precedenza, non siano stati ripudiati e abbandonati. Ripudio e abbandono da parte del Pds - riconosce il giudice - non ci sono stati. Se Rifondazione usa nome e simbolo del vecchio Pci, reca dunque una «lesione all'identità personale del Pds».

Ma c'è un elemento di ancor più stretta attualità, nelle motivazioni scritte dal dottor Delli Priscioni. Ricordando che la legge elettorale si premeva di evitare situazioni che possano «creare confusioni o ingannare gli elettori», il magistrato giudica fondata la richiesta del Pds di un intervento immediato per bloccare Rifondazione: «La lesione del diritto alla identità personale delle associazioni non riconosciute, specie se di carattere politico» - scrive il giudice - «può causare un danno irreparabile, perché non è valutabile economicamente il danno dipendente dalla perdita di voti o da mancata iscrizione di cittadini a un partito politico».

In sostanza, nel suo com-

plesso ragionamento giuridico, il presidente della prima sezione del tribunale civile constata che il Pds non ha «rinnegato» il suo passato, anzi per molti versi vi si collega idealmente, e ciò anche sul piano simbolico - in quanto il vecchio simbolo, nella sua interezza, è stato conservato, sia pure incorporato in un simbolo più complesso».

L'ordinanza emessa a Roma è valida, ovviamente, su tutto il territorio nazionale. A partire da ieri il Pds può denunciare chiunque usi simbolo e nome del Pci. Nei comuni dove è aperta, davanti ai Tribunali amministrativi regionali, una vertenza con Rifondazione, la Querchia può chiedere l'intervento della magistratura per impedire al gruppo di Garavini di fare campagna elettorale con i simboli già presentati. Ma l'intenzione - ha detto ieri D'Alema - non è quella di continuare una disputa dannosa e avvilente per la sinistra, e «una lite giudiziaria senza costrutto».

Bisognerà adesso vedere se Rifondazione sarà disposta a mantenere la discussione sul piano politico. In Puglia, i responsabili del partito di Cossutta hanno salutato come «una vittoria della libertà» l'ordinanza con la quale il Tar di Bari ha respinto un ricorso del Pds, che chiedeva ai giudici amministrativi di invalidare il simbolo del Pci presentato da Rifondazione ad Andria, e ac-

ettato dalla commissione mandamentale elettorale.

Anche il Tar pugliese, su quella vicenda, si esprimerà con una sentenza definitiva a giugno, cioè dopo che saranno stati proclamati gli eletti al Consiglio comunale di Andria. Ma non è detto che la sentenza definitiva non dia ragione al Pds, in quanto di mezzo c'è appunto l'ordinanza di Delli Priscioni, e lo stesso Tar di Bari ha avvertito che in questa vicenda è decisivo il «giudizio civile».

D'altra parte non si può nemmeno escludere che, in questo nuovo quadro che si è creato, il Pds rivolga un'altra

istanza al Tar, perché invalidi il nome e il simbolo presentati da Rifondazione ad Andria, magari riaprendo i termini per la presentazione dei contrasti elettorali: in maniera che il movimento di Garavini possa ancora avere dei margini per partecipare al voto. C'è poi un'ultima ipotesi: che il Tar resti fermo sulle sue posizioni. In tal caso, l'unica soluzione, sarebbe un ricorso diretto al Consiglio di Stato.

Sono, appunto, ipotesi. Certo è che Andria, grazie all'ordinanza del Tar, rischia di tornare a votare pochi mesi dopo le amministrative di maggio. Un

rischio che potrebbe essere evitato negli altri quattro comuni dove è aperto un contenzioso analogo: Soncino (Lombardia), Soriano al Cimino e Ladispoli (Lazio), Cotronei (Calabria). Nel primo caso, la decisione del Tar (sezione staccata di Brescia) è attesa per martedì 30 aprile. Per Soriano al Cimino, il Tar Lazio si pronuncerà domani stesso. Per Ladispoli e Cotronei, se ne parlerà il 2 e il 3 maggio. «Bisognerà vedere - dice uno dei legali del Pds, Fabio Lorenzoni - in che conto i vari Tar terranno la novità rappresentata dall'ordinanza del giudice Delli Priscioni».



Massimo D'Alema, coordinatore della segreteria del Pds

Soddisfazione a Botteghe Oscure D'Alema: «Era una pretesa assurda»

Dal Cairo Achille Occhetto esprime «soddisfazione» per l'ordinanza del Tribunale che impedisce a Rifondazione l'uso del simbolo e del nome del Pci. Massimo D'Alema giudica «puerile» la reazione dei dirigenti del movimento e torna a invitare al confronto politico.

ALBERTO LEISS

ROMA. «Da un punto di vista morale e politico era del tutto chiaro quanto assurda fosse la pretesa di rovesciare la decisione democratica con la quale la maggioranza degli iscritti al Pci aveva stabilito, come si legge nella motivazione dell'ordinanza, di non rinnegare il loro passato, e anzi di collegarsi idealmente ad esso attraverso la collocazione del nuovo simbolo alle radici dell'albero della sinistra».

Massimo D'Alema, coordinatore nazionale del Pds, ha accolto con soddisfazione l'ordinanza del Tribunale di Roma che vieta a Rifondazione comunista l'uso del nome e del simbolo del Pci. In una dichiarazione diffusa dall'ufficio stampa del Pds D'Alema afferma anche che questo esito «doveva essere chiaro a chi è stato partecipe di quel dibattito democratico (il congresso del Pci, n.d.r.) ed aveva il dovere politico di rispettare la volontà della maggioranza

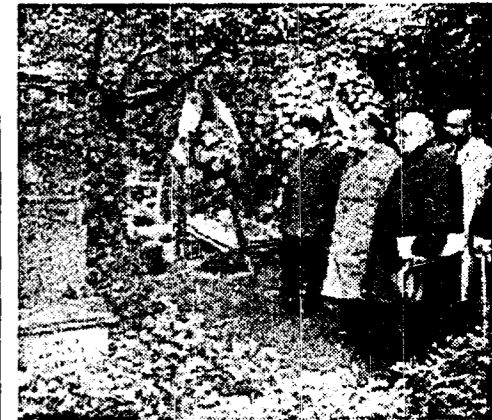
dei propri compagni. Ma «purtroppo così non è stato - osserva il dirigente del Pds - e siamo stati trascinati in tribunale». D'Alema sottolinea poi come debba essere risolta ora anche la «paradosica situazione» dei Comuni in cui Rifondazione ha potuto presentarsi «abusivamente sotto il simbolo del Pci». Infine il coordinatore del Pds si augura che la vicenda «possa essere ricondotta su un terreno politico». La scissione - dice - «è di per sé un errore e un danno, senza che vi si debba aggiungere il perdurare di una lite giudiziaria senza costrutto».

Un invito al confronto politico dunque («Siamo in attesa di conoscere le idee e i programmi politici su cui vorrà caratterizzarsi questo nuovo partito, ora che è chiaro che non potrà appropriarsi di un simbolo e di un'identità che non gli appartengono») che almeno ancora ieri non sem-

brava essere stato raccolto dai dirigenti di Rifondazione. Alle dichiarazioni di Sergio Garavini lo stesso D'Alema ha replicato più tardi parlando di un «tentativo puerile di nascondere la realtà... vogliono far finta che non sia successo nulla, ricorrendo all'orgoglio e alla retorica». Che succederà ora nei testissimi rapporti tra Pds e Rifondazione? «Io spero - è la risposta di D'Alema - che prendano atto di quanto è successo. Certo, possono anche decidere di ignorare la decisione del giudice. Quando si esce dalla politica e dal buon senso, lasciando campo alla demagogia, tutto è possibile. Io però spero veramente che si possa tornare ad un dialogo, ma su chiare basi politiche. Sarebbe ora di archiviare tutta questa vicenda, che è francamente penosa, e giocare soltanto a chi vuole strumentalizzarla».

Anche un altro dirigente del Pds, Emanuele Macaluso, si augura che la decisione del Tribunale romano ponga fine ad un contenzioso giudiziario che da l'immagine di una sinistra divisa e risossa. Il Pci - dice l'esponente riformista - «non può ricostituirsi nelle aule giudiziarie. E' stato una realtà storica e politica e la maggioranza dei suoi militanti ha deciso di continuare il proprio impegno nel Pds». «Non conteso a Garavini e Cossutta il diritto a dare vita ad una formazione comunista - aggiunge ancora Macaluso - ma non partito ha stabilito un preciso rapporto di continuità col Pci, sia attraverso il simbolo, sia attraverso il preambolo dello Statuto. Questo risultato importante fu dovuto anche alla lotta della minoranza. Anche per questo - dice il dirigente del Pds - giudicai un errore la scissione e ancor più il ricorso al tribunale. Le contese politiche non si risolvono nelle aule

giudiziarie. La frammentazione della sinistra è già un danno - osserva infine Tortorella - ma il guaio peggiore avviene quando le divisioni tendono a degenerare in scontri esasperati. Ciò giova solo alle forze conservatrici e perciò bisogna lavorare, attraverso un pacato confronto, perché il male non si aggravi. Al rapporto col vecchio Pci ha dedicato un'osservazione anche Pietro Ingrao, parlando ad un convegno a Bari: «Basta con il lutto e basta anche con la nostalgia - ha osservato l'anziano leader della sinistra - forse quanto è accaduto al Pci va consegnato agli storici».



Omaggio alla tomba di Antonio Gramsci

Celebrato ieri il cinquantaquattresimo anniversario della morte di Antonio Gramsci. Una semplice cerimonia commemorativa si è svolta al Cimitero degli inglesi, dove si trova la tomba dello statista comunista. Erano presenti il figlio di Gramsci, Giuliano, Massimo D'Alema, Aldo Tortorella, Renzo Foa, direttore dell'Unità, Claudia Mancina, Valentino Gerratana e Carlo Leoni.

Rapporti governo-Camere Sterpa scrive ad Andreotti

Sterpa, ha inviato al presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Sterpa propone «un accordo con reciproco vantaggio» sulla decretazione d'urgenza, che tra l'altro invita a limitare. Si tratterebbe di apportare alcune modifiche al regolamento della Camera per estendere anche a Montecitorio le procedure del Senato, dove i decreti vengono esaminati prima che decadano, oltre a creare alla Camera «una corsia preferenziale per i progetti di legge dichiarati urgenti a maggioranza assoluta». Secondo Sterpa anche per le leggi di spesa sono necessarie modifiche dei regolamenti di Camera e Senato per prevedere «la inammissibilità di emendamenti ai documenti finanziari che comportino aumenti di spesa o diminuzione di entrate» e per impedire che «il bilancio e la legge finanziaria siano snaturati nel corso dell'anno da iniziative legislative non coerenti con gli obiettivi fissati dal documento di programmazione economica».

I deputati Pds occupano l'Assemblea siciliana

I deputati del Pds hanno occupato, ieri, l'aula dell'assemblea siciliana in segno di protesta contro il nuovo ordine del giorno formulato dalla presidenza. Nella precedente agenda dei lavori figurava al primo posto il disegno di legge che permette l'istituzione di nuovi servizi all'interno dei comuni con la conseguente assunzione di nuovo personale e la sistemazione di ampie fasce di precari. Nel nuovo ordine del giorno questo provvedimento è stato declassato al sesto posto. Il presidente dell'assemblea Lauricella ha respinto le critiche rivoltegli dal Pds e ha affermato che l'ordine del giorno è la sintesi degli orientamenti dei diversi gruppi e che la presidenza non ha alcuna posizione pregiudiziale nei confronti del disegno per gli organici degli enti locali.

Ritunita la direzione Dp in vista del congresso

Si sono aperti ieri a Roma i lavori della direzione nazionale Dp per l'avvio della fase preparatoria del settimo congresso ordinario del partito. Al centro del dibattito il documento politico presentato dalla segreteria. Nel documento vengono affrontate le «prospettive della riunificazione delle forze che si richiamano alla necessità di riaffermare una prospettiva comunista in Italia». In tale quadro, secondo Dp, «devono trovare collocazione, accanto al movimento per la Rifondazione comunista, le forze della nuova sinistra». Dopo un'ampia analisi della situazione internazionale, il documento della segreteria «ciemproletaria affronta i temi della politica interna, denunciando, tra l'altro, il carattere autoritario della seconda repubblica, che comporta forti limitazioni di diritti e delle tutele sociali». I lavori della direzione si concluderanno oggi.

GREGORIO PANE

Garavini insiste: «Non rinunciamo a chiamarci partito comunista»

«Non rinunciamo a presentarci comunque come Partito comunista, con la bandiera rossa e con la falce e martello con la stella come simbolo». Visto che non potrà essere Pci, Sergio Garavini dà via libera al «simbolo di riserva» per Rifondazione comunista. E se la prende col Pds: «Si sono assunti la responsabilità di impedirci di usare il nome e i simboli che hanno caratterizzato la presenza comunista in Italia, loro che comunisti non sono più...».

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. La notizia arriva per telefono, da Roma, poco dopo mezzogiorno: è il legale di «Rifondazione» che annuncia il sì del magistrato al ricorso presentato dal Pds. Il simbolo del Pci resta sotto l'albero dei democratici di sinistra. I «neocomunisti» dovranno cercarsene un altro. Il loro leader, Sergio Garavini, a Cagliari per una serie di manifestazioni, si mostra non troppo contrariato, anche se le parole sono molto dure: «La magistratura ha dato ragione al Pds, che si è assunto così la responsabilità di tentare di impedire ai comunisti di presentarsi col nome e col simbolo che hanno usato per tanto tempo in

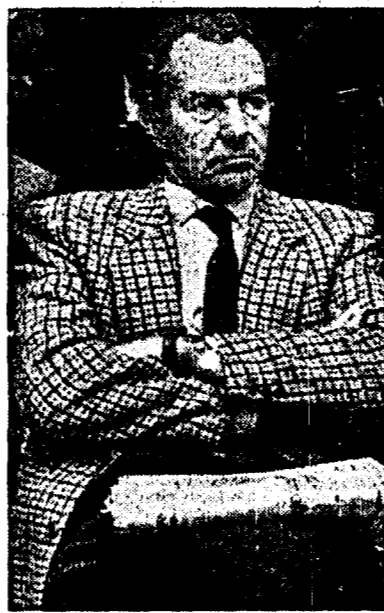
Italia». E subito rilancia la sfida: «Ci presenteremo comunque come Partito comunista, con la bandiera rossa e con la falce, il martello e la stella come simbolo. E se c'è qualcuno che vorrà impedirlo, allora si assumerà la responsabilità di dare un colpo alla libertà e alla democrazia nel nostro paese».

«Cosa vuol dire? Che non ripetterete le decisioni del magistrato? O è un riferimento al «simbolo di riserva» designato nel mezz'ora e tenuto finora nel cassetto?» Intanto intendiamo mantenere il simbolo del Pci in quel comune dove questo è stato am-

nesso. Riteniamo che non dovrebbero esserci problemi di sorta, tanto più dopo i pronunciamenti dei giudici amministrativi. Per quanto riguarda la prospettiva, dico semplicemente che non intendiamo rinunciare alla denominazione di Partito comunista, con la simbologia della falce, martello e stella e la bandiera rossa. Il cosiddetto simbolo di riserva contiene appunto questi elementi».

Perché le accuse al Pds dopo la sentenza del Tribunale civile di Roma? Non è stata «Rifondazione comunista» a iniziare questa battaglia giudiziaria?

Noi abbiamo semplicemente proposto un accertamento del magistrato sulla disponibilità del simbolo del Pci. Ci pareva del tutto corretto farlo, anche per impedire che chiunque potesse appropriarsi del nome e del simbolo del Pci, come sarebbe stato del tutto possibile dopo che questo era stato abbandonato dal nuovo partito. Avevamo detto d'altra parte di essere disposti ad una soluzione politica, ma il Pds è stato



Sergio Garavini

La verità il Pds non vuole impedire questo, ma l'utilizzo del simbolo del Pci, che la grande maggioranza al congresso ha deciso di porre alla base della Querchia... Ma il nuovo partito non si chiama Pci e l'elemento determinante non è il vecchio simbolo ma la querchia. A me pare che al Pds difetti la coerenza: non vuole essere più comunista, ma non intende rinunciare del tutto a essere comunista. È un po' la confusione che oggi caratterizza del resto la politica di questo partito, che vuol essere allo stesso tempo governo e opposizione...»

Non è così. La nostra battaglia è innanzitutto rivolta contro il governo, le sue proposte di riforme istituzionali di carattere autoritario, la stretta sociale.

La polemica col Pds semmai è semmai «di rissa», perché il Pds è coinvolto ad esempio in questa tendenza a riforme autoritarie, o perché svolge la sua opposizione nel nome di un governo di garanzia. Ma i nostri avversari fondamentali restano le forze politiche governative e quelle economiche che le sostengono.

1ª CONFERENZA NAZIONALE DELLE ELETTI NEGLI ENTI LOCALI TEMPI DIRITTI POTERI PROPOSTE DI DONNE ROMA 3-4 MAGGIO 1991 SALA CONGRESSI FIERA DI ROMA VIA C. COLOMBO 295

Per una città amica

VENERDI 3 MAGGIO ore 9.30 Apertura dei lavori: Franca Prisco ore 9.45/10 Intervento introduttivo di Perla Lusa ore 10/11.30 Comunicazioni dei gruppi di lavoro: Felicia Bottino A.Maria Riviello Giulia Rodano ore 12.30 Intervento di MASSIMO D'ALEMA

SABATO 4 MAGGIO ore 9/12.30 Dibattito in plenaria ore 12.30 Intervento di MASSIMO D'ALEMA

Sono previsti, tra gli altri, gli interventi di: Alfonsina Rinaldi, Paola Manacorda, Fiorenza Bassoli, Mariela Adams, Paola Piva, Antonietta Sartori, Patrizia Dini, Maria Fortuna, Vezio De Lucia, Edoardo Salzano, Giovanni Bianchi, Nando Dalla Chiesa, Luciano Tavazza, Mario Tronti, Claudio Burlando, Antonio Pizzinato, Alfiero Grondi, Carla Passalacqua, Paola Colombo Svevo, Marica di Marco, Anna Maria Acone, Patrizia Mattioli, Agnese Moro, Lidia Menapace, Giovanna Melandri, Giuseppe Luma, Maria Merelli, Aureliana Alberici, Romana Bianchi, Anna Serafini, Isa Ferraguti.



Partito Democratico della Sinistra